

Paola Tabet, *Le dita tagliate*, Roma, EDIESSE, collana Sessismo e Razzismo, 2014, pp. 320.

Paola Tabet è etnologa, ed ha insegnato a lungo ad Arezzo, Università di Siena, e poi all'Università della Calabria. La Tabet è ben conosciuta in Francia, ancor più che in Italia dove il suo lavoro di più ampia diffusione e in più ambienti è stato *La pelle giusta*, pubblicato da Einaudi nel 1994, che mostrava la profondità delle concezioni razziste e la precocità della loro trasmissione e penetrazione già nel corso della educazione primaria sia formalizzata che extra scolastica. Muovendo da studi di filologia e di folklore, in particolare sulle fiabe, molto presto, già a metà degli anni '70, ha concentrato il suo impegno sui rapporti sociali tra i sessi, con un intenso scambio e frequentazione a Parigi con il gruppo delle antropologhe della rivista *Questions féministes*. Nicole-Claude Mathieu, Colette Guillamin, Monique Wittig, Christine Delphy sono studiose che hanno costituito un importante sodalizio di ricerca e di riflessione teorica in cui a buon diritto Paola Tabet può iscriversi. Non a caso due dei saggi che in questo lavoro vengono riproposti, e per la prima volta pubblicati in italiano, furono editi in francese, rispettivamente nel 1979 e nel 1984, e poi nel 1998 nel suo libro *La construction sociale de l'inégalité de sexes. Des outils et des corps* (Harmattan). Si tratta del secondo capitolo *Fertilità naturale, riproduzione forzata* e del terzo *Mani, strumenti, armi*. I materiali del primo capitolo *Lo scambio sesso-economico: dal dono alla tariffa* e del quarto *La grande beffa* a loro volta sono comparsi in Francia col titolo *La grande arnaque* (Harmattan 2004) e in Italia come *La grande beffa. Sessualità delle donne e scambio sesso-economico* (Rubbettino 2004).

Le dita tagliate diventa così una riproposta rivolta a un pubblico ampio, che sintetizza, con cura rinnovata dei raccordi sia teorici che retorici tra le parti, questo percorso di ricerca della studiosa, davvero singolare nell'etnologia italiana. Forza intellettuale di una riflessione raffinata e lucida, passione militante e coinvolgimento emozionale ne fanno una lettura inevitabile per chiunque si senta impegnato nella lotta per l'eguaglianza di diritti tra i sessi o, nell'ambito dell'etnologia, voglia incorporare con buone ragioni teoriche questa angolazione, qualsiasi sia il suo ambito di ricerca, concedendosi così un superamento critico di posizioni androcentriche spesso implicite e inconsapevoli.

Il titolo stesso ha una forza emblematica, che sembra opaca, ma si rivela poi, anche drammaticamente, con l'esempio etnografico dei Dugum Dani della Nuova Guinea (p. 243), dove le ricerche etnografiche hanno documentato, nella ineguale divisione sessuata del lavoro di pesca, come alle bambine venissero tagliate da una a due dita, e in certi casi, con il ripetersi delle occasioni, fino a sei, come offerta sacrificale nei rituali funebri. Il risultato era quello di limitare gravemente l'ambito produttivo delle donne, pur non eliminandone fatica e tempo, e di realizzare la loro esclusione dagli strumenti pesanti e dagli strumenti/armi come l'arco. Anche questa era una delle forme di controllo anche violento e deturpante del corpo femminile, un universale culturale al di là delle forme, variabili per intensità e modalità. La lettura e collezione sistematica dei dati etnografici, contenuti in primo luogo nei files dell'Atlas Ethnographicus inaugurato da George Murdock, fu dovere scientifi-

co, compiuto con partecipazione dolente, come una volta l'autrice stessa mi raccontò, e costituì la base per le sue ipotesi teoriche e le proposte categoriali.

All'autrice apparve evidente ciò che agli antropologi per ragioni ideologiche era rimasto nascosto e cioè i meccanismi che perpetuavano nelle diverse società una divisione ineguale del lavoro. Era il periodo, gli anni '70 del Novecento, in cui antropologhe femministe ritornavano sui luoghi e le ricerche di antropologi classici, come Malinowski, e mostravano una possibilità interpretativa nuova basata sull'angolazione di genere.

In appendice al volume che stiamo recensendo è contenuta una intervista all'autrice, condotta da Mathieu Trachman, intitolata *La banalità dello scambio*, che è utilissima perché chiarisce il suo percorso teorico, le sue relazioni intellettuali, la metodologia della ricerca che ha visto anche un impegno non solo mediato, ma anche diretto in Africa sub-sahariana, tra le donne, le *femmes libres*, nelle città di Niamey e di Nairobi, dove appariva più chiara la continuità tra il matrimonio e altre relazioni tutte classificabili in un *continuum* di forme di scambio che l'autrice propone di qualificare come *scambio sesso-economico*, in contrasto evidente con il senso comune e l'ideologia dominante. Queste donne, durante il loro ciclo di vita, potevano entrare e uscire dal matrimonio e dunque transitare tra le varie forme, implicanti scambio sesso-economico, senza che questo provocasse stigma ed esercitando anzi, in quanto donne, un proprio controllo su se stesse e una forma di autonomia. Nel saggio *Dal dono alla tariffa*, prostituzione è categoria sociale che viene decostruita sulla base di analisi dei rapporti materiali tra uomini e donne: rispetto al senso comune ("il mestiere più antico del mondo"...), purtroppo spesso anche etnografico. Non c'è possibilità di ritrovare universalmente gli stessi elementi comuni che la fondano nella nostra società, e cioè pagamento unilaterale (dal maschio verso la donna), molteplicità e occasionalità dei partner. Ciò che accomuna le diverse società esaminate è sì l'esistenza di uno stigma che ha per oggetto le donne, che però ritrova come elementi comuni la negazione alle donne, in quanto donne, della iniziativa e della autonomia, del controllo sul proprio corpo e sulle proprie relazioni. Esiste così un *continuum* dello scambio sesso-economico in cui, sia nel dono che nella sessualità con tariffa, si procede dagli uomini verso le donne, mentre il contrario nelle diverse società è soggetto a stigma e spesso punito duramente con sanzioni che arrivano allo stupro individuale o di gruppo e oltre fino alla uccisione. Invece la molteplicità dei partners se imposta dagli uomini, specie come accesso di parenti determinati alla sua sessualità, non è in più società esaminate fonte di stigma. Lo stigma qui e altrove verrebbe piuttosto attivato se la donna mostrasse autonomia di scelta e indipendente iniziativa sessuale (ed esibizione di piacere) sfuggendo al controllo degli uomini. Il fatto che questo stia cambiando in una parte del mondo e solo in settori limitati, e in modo conflittuale, se fa intravedere possibilità diverse di relazioni di genere e disvela il carattere oppressivo e diseguale, non intacca ancora una fondamentale diseguaglianza universalmente diffusa.

Anche il sapere sulla sessualità, osserva la Tabet, è stato ed è in gran parte delle società limitato per le donne. Il controllo sulla conoscenza, in generale e fino a quella sul proprio corpo e la propria sessualità, è stato un altro strumento di dominazione, come hanno mostrato i lavori Nicole-Claude Mathieu sulla coscienza do-

minata, cui la Tabet fa riferimento: “Non è chi è dominato ad avere coscienza della dominazione, la conoscenza appartiene a chi ha il potere”.

La categoria di scambio sesso-economico nasce da un forte orientamento comparativo, che permette di unificare esperienze sociali differenti nel tempo e nello spazio e di ricondurle a comuni rapporti dominio maschile. Anche se ci sono state letture semplificate e riduttive, in realtà la nozione di scambio sesso-economico, come ben chiarisce l’Autrice, ha una portata ben più ampia e diversa pregnanza e se disvela i rapporti materiali, non nega certo la necessità di fare ricerca sulla sfera delle emozioni. Lo scambio sesso-economico è dunque un modo di esercizio di potere e la sessualità vi è implicata in quanto ciò che alla Tabet preme analizzare, nella sua strategia di ricerca, è “l’uso delle donne come sesso, l’utilizzazione sessuale delle donne”.

Al centro del secondo capitolo sta la riproduzione degli esseri umani non come fatto neutro ma incardinato nei rapporti sociali caratterizzati dal dominio androcentrico e conseguentemente la critica al concetto di fertilità naturale, apparentemente innocente negli usi dei demografi; così si realizza l’appropriazione della forza riproduttiva femminile e una eterosessualità imposta.

Il controllo sulla riproduzione è connesso con la divisione sessuata del lavoro, che viene analizzata attraverso una esplorazione comparata nelle diverse società dei meccanismi che consentivano e continuano a permettere il mantenersi e consolidarsi dell’accesso diseguale agli strumenti di produzione. Il sotto-equipaggiamento tecnologico delle donne rispetto agli uomini risulta essere elemento universale e con esso si intende non solo l’accesso asimmetrico alle tecnologie decisive in ogni fase sociale e in un determinato contesto, ma anche ai saperi. Il saggio *Mani, strumenti e armi* è ancora oggi del tutto attuale e dovrebbe destare anche l’interesse dell’archeologia, il che – mi pare – stenta invece ad avvenire, malgrado il saggio avesse alla sua uscita attirato l’attenzione di uno studioso attento come Salvatore Settis.

I rapporti sociali tra i sessi sono analizzati dalla Tabet, in linea con la proposta di diverse analisi femministe e da *Questions féministes*, come rapporti di classe. Proposta forte, certo da giustificare sul piano teorico, per stabilirne relazione o distanza rispetto alle altre analisi delle classi sociali, ma che ha una sua attrazione potente se si pensa alla lunghissima durata di questa forma di diseguaglianza, così fondante e capace di attraversare anche le classi socio-economiche tradizionalmente intese.

Gianni Dore (Dipartimento di Studi sull’Africa e l’Asia
Mediterranea Ca’ Foscari)